

Venerdì Santo

Nel vangelo di Marco è scritto che *il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!»*. Spirare in quale modo? *Dando un forte grido*; è la forza nella sua passione che rende manifesta al pagano la signoria di Gesù. In Matteo invece il segno che converte il centurione e gli altri è il terremoto, lo sconvolgimento cosmico. *Ecco, il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo*: questa è un'immagine molto incisiva: la morte di Gesù non squarcia solo del velo del tempio, ma attraversa la terra intera. Essa pareva solida e sicura sotto i piedi dei figli di Adamo; appare invece all'improvviso fragile e inaffidabile.

Si aprirono anche i sepolcri. La loro chiusura appariva ai figli di Adamo ermetica, ancora più sicura della terra ferma che abbiamo sotto i piedi. "A tutto c'è rimedio - essi ripetono -, fuorché alla morte". In quel momento invece i confini tra morte e vita apparvero assai incerti. I morti *risuscitarono* e i vivi invece sembrarono come morti di paura. I corpi dei santi, *uscendo dai sepolcri, entrarono nella città santa e apparvero a molti*.

Appunto da questo sconvolgimento delle certezze antiche i soldati *che facevano la guardia a Gesù* traggono subito la conclusione che *davvero costui era Figlio di Dio!*

Con pochi tratti, ma di grande efficacia, Matteo annuncia lo sconvolgimento del tempio, della legge che separava rigidamente i giudei dai greci, di tutto l'ordine religioso antico. Non si spacca soltanto la terra, ma anche quel regime antico della religione, che chiudeva Dio nel tempio e lo separava dalla vita *laica* della città.

Il vangelo cristiano è bene rappresentato dal grido di Gesù e insieme dallo sconvolgimento della terra. la cosa più triste, specie in questi giorni di passione, è vedere il vangelo cristiano trattato come una banalità, come un vecchio e caro ricordo di famiglia. I giornali, laici e tolleranti, in questi giorni parlano molto di religione; parlano di Gesù; segnalano le celebrazioni della passione con simpatia, quasi fossero belle tradizioni popolari. Sempre si aggiunge che il loro profondo significato spirituale interessa tutti, credenti e non credenti. Gesù, che è venuto per tagliare la terra in due, diventa il simbolo prevedibile e un po' sbiadito della sofferenza umana universale.

Ma Gesù non è un simbolo sbiadito, oggetto di universale e facile consenso. È una pietra di inciampo, che porta alla luce i segreti dei cuori. Il suo dramma provoca a una decisione. Il velo del tempio stracciato rappresenta anche il velo di ipocrisia, che consente ai giornali di solidarizzare con l'uomo sofferente senza pagarne il prezzo, senza cambiare nulla della vita vecchia e ipocrita. Il grido di Gesù intende invece riscuotere gli uomini dall'ipocrisia. Se davvero vuoi sottrarti alla complicità degli empi, che condannano il giusto, non puoi rimanere spettatore del dramma; devi cambiare il tuo modo di vedere e di vivere.

Quanto sia pericoloso inciampare su Gesù, lo vede bene la moglie di Pilato, che manda a dire al marito: *Non avere a che fare con quel giusto; perché oggi fui molto turbata in sogno, per causa sua*. Turbata a motivo di Gesù siamo tutti, ma (si direbbe) soltanto in sogno, come accadde a quella donna. Il rimedio che lei suggerisce al marito non è di svegliarsi, ma di rendere il sonno più profondo: *Vedi di non avere a che fare con lui*. Pilato non può evitare di avere a che fare con lui. Vorrebbe, certo. Tenta di rimettere Gesù nelle mani dei sacerdoti: *Giudicatelo voi stessi*. Essi però dicono che non possono uccidere nessuno; anche loro vorrebbero non avere a che fare con Gesù; si nascondono per questo dietro al velo della ipocrisia.

Pilato cerca aiuto in Gesù stesso; lo interroga; ma lui non collabora; non si difende; tace ostinatamente. Pilato è meravigliato. Tenta allora l'altra via, il compromesso; propone un gesto di clemenza

nei suoi confronti. Anche noi spesso facciamo così; per liberarci dai poveri fastidiosi, facciamo un'elemosina. La folla però sbarra anche questa strada a Pilato. Alla fine non gli rimane che l'altra strada, plateale e avvilita, lavarsi le mani.

Pilato bene interpreta lo spirito laico e tollerante della città: nessuno è responsabile di nessuno; ciascuno si arrangi da solo. Ci sono rapporti inevitabili, certo; essi saranno regolati mediante contratti, che possono essere fatti e disfatti in ogni momento. Mezzo asettico dello scambio sarà il denaro: esso permette intese facili e rispettose della coscienza altrui; può essere scambiato con tutti senza chiedere il loro parere.

Ma le intese realizzate mediante il denaro sono però assai dubbie. Lo mostra Giuda che per denaro appunto si mise d'accordo con i capi del sinedrio. Davvero egli era avido di soldi? Probabilmente, no; ma neppure lui avrebbe saputo dire bene quale altro fosse il suo desiderio. Ebbe timore di seguire Gesù nell'ultimo cammino; la paura lo indusse alla fuga nel momento in cui gli apparve chiaro che Gesù avrebbe perso la partita. Pensò di passare dalla parte dei vincenti. Spiegare le ragioni di questa conversione, sarebbe stato difficile, e d'altra parte non interessava a nessuno. Egli finse dunque che il motivo fossero i soldi. Fu facile firmare un contratto con il Sinedrio, assai più di quanto sarebbe stato facile esprimere i propri dubbi o chiedere pareri.

Quando poi vide Gesù condannato, si pentì. La conclusione del dramma che si profilava gli apparve eccessiva; confessò d'aver tradito il sangue innocente, cercò solidarietà. Forse si aspettava che quelli del sinedrio rivedessero la loro decisione? No di certo, ma che almeno gli dicessero: "Sta tranquillo; non è tua la colpa; lo avremmo preso comunque". Tale riconoscimento avrebbe attenuato il suo senso di colpa. Ma invece gli dissero: "Arrangiate!". Così sono i patti conclusi per denaro: non garantiscono alcuna prossimità; sanciscono invece l'estraneità reciproca. A quel punto agli occhi di Giuda il denaro apparve come una maledizione. Lo gettò nel tempio, quasi per liberarsi dalla sua complicità con la morte. Ma neppure questi servì. Andò ad impiccarsi.

Vorremmo cancellare un nota tanto cupa dal racconto della passione. Nessuna luce pare rischiarare il destino di Giuda. La notizia del suo suicidio è insopportabile, come la notizia dell'inferno. L'idea che qualcuno, disperato, possa addirittura togliersi la vita pare incompatibile con la visione leggera, laica e tollerante della vita. Ma succede. Una delle conseguenze più inquietanti della civiltà del benessere è proprio la grande diffusione dei suicidi.

La civiltà promette libertà; pare che solo l'estraneità reciproca renda tranquilla la vita. Avere vincoli troppo stretti appare pericoloso. Per ciò che si riferisce alle ragioni ultime del vivere, ciascuno si arrangi da solo. Da solo, il singolo non sa come arrangiarsi. La vita diventa un inferno. Da questo inferno appunto Gesù è venuto a riscattarci.

Anche lui conosce la solitudine: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* Quanti stanno ai piedi della croce, con i piedi ben piantati sulla terra, sentono il grido; non ne capiscono il senso. *Forse chiama Elia.* Qualcuno ha un fugace moto di pietà; vorrebbe dargli da bere; subito è trattenuto dagli altri, che ribadiscono la filosofia di questo mondo: *Lascia, vediamo se Elia viene a salvarlo.*

A quel punto Gesù con un grido strappò il velo del tempio. Strappa il velo di ipocrisia, che nasconde la verità agli occhi dei figli di Adamo. Davanti al Crocifisso ognuno deve prendere una decisione. Credere, oppure stare ancora a vedere?

Dio strappi il velo che copre fino ad oggi i nostri occhi, ci renda capaci di riconoscerlo vicino, compagno fedele del nostro cammino in ogni giorno della vita. E faccia della sua Chiesa il luogo nel quale è offerto un rimedio alla solitudine dei figli di Adamo.